Appaiono indispensabili nuove misure contro la fuga dei capitali

Espansionismo USA: l'Europa paga i costi

L'ordine della Banca d'Italia di far rientrare cinquecento miliardi di crediti che le banche hanno all'estero - Un processo di concentrazione finanziaria a livello mondiale Il denaro rafforza ulteriormente i più forti

Nuove misure per frenare la fuga dei capitali all'estero sembrano ormai divenute indispensabili. Le decisioni prese due giorni fa dal ministero del Tesoro — aumento del costo, per le banche, sulle anticipazioni richieste alla Banca d'Italia e ordine di far rientrare in Italia i 500 miliardi di crediti che esse hanno all'estero — sono infatti insufficienti a porre termine al drenaggio intrapreso dagli USA sulle risorse finanziarie dei Paesi dell'Europa occidentale. La circolazione dei capitali rimane infatti libera anche se ostacolata (il prezzo del dollaro è stato fatto salire fra 628 e 629 lire, quattro lire sopra i livelli normali) e l'emissione di titoli esteri sul mercato finanziario italiano ed europeo a condizioni d'interesse molto favorevole rischiano di rendere impossibile del tutto la ripresa degli investimenti in Italia.

La conseguenza prima sarebbe un aggravarsi della disoccupazione e del ritardo con cui si sviluppano le attività ad alto contenuto tecnologico e scientifico.

L'aumento dei tassi d'interesse da parte degli operatori USA (offrono l'8 %, accollandosi un costo del denaro che sfiora il 9 %) e la versione corrente di una politica espansionistica. Nel decennio che ci sta alle spalle l'aspetto principale dell'espansionismo USA è dato dalla valanga di dollari-carta (senza controvalore in oro nelle ridotte riserve USA) spacciati in Europa e nel resto del mondo.

30 miliardi di dollari carta nel mondo

L'espansione interna USA — ed anche la guerra nel Vietnam — è stata finanziata piazzando 30 miliardi di dollari carta nelle riserve di tutti i principali Paesi e facendone uno strumento della finanza privata internazionale («Eurodollari») su basi fiduciarie. L'indebolimento di questa fiducia, che ha portato il dollaro sull'orlo della svalutazione, il deficit della bilancia dei pagamenti USA manifestatosi all'inizio del 1968 e l'inflazione interna — 12 % di svalutazione in tre anni — hanno indotto il governo USA a cambiare cavallo.

Il primo passo è stato compiuto piazzando presso i Paesi europei «certificati di credito». Con i certificati gli stessi governi tedesco-occidentale e italiano hanno spinto una notevole massa di risorse finanziarie verso il tesoro USA consentendogli di superare la fase più acuta della crisi del dollaro. Il secondo passo è stato quello di chiedere ai Paesi più sviluppati di ridurre le proprie esportazioni negli USA facilitando importazioni americane; di qui l'accordo per limitare la vendita di acciaio europeo (Inghilterra esclusa) e giapponese in USA. Poi è venuto il rialzo dei tassi d'interesse.

Deboli difese dei Paesi europei

L'emigrazione del danaro europeo in USA è valutata ormai a molte migliaia di miliardi di lire. Le banche USA hanno effettuato da sole una raccolta di 20 miliardi di dollari, circa 13 mila miliardi di lire. Essa non ha rafforzato solo la posizione del dollaro, ristabilendo la bilancia dei pagamenti USA, ma opera anche in altre direzioni. Negli USA, intanto, le restrizioni creditizie e la tassa del 10 % sui redditi non riducono il livello di investimenti che rimane alimentato dall'afflusso di risorse all'estero e da una ripresa delle concentrazioni finanziarie. Si allentano i freni all'esportazione di capitali dagli USA, che è sempre rimasta attiva, ma che ora ricorre in maniera ampia anche all'approvvigionamento diretto nei Paesi dove vengono effettuati gli investimenti. Si è innescato, cioè, un processo di concentrazione finanziaria non più solo a livello nazionale, o delle aree integrate (Comunità economica europea, Stati Uniti, Canada): ma anche a livello mondiale; il danaro va a rafforzare ulteriormente i più forti.

Le contromisure prese dai Paesi europei sono deboli. Dopo la visita del ministro dell'Economia della Germania occidentale, Schiller, vennero preannunciate «misure di carattere fiscale ed economico». Per ora vi è stato solo il rincaro dei dollari e il richiamo alle banche che sono state, negli ultimi tempi, le capofila nella esportazione dei capitali all'estero. Si tratta ancora di misure al livello della manovra monetaria, che agisce indirettamente sul complesso di cause che stanno all'origine della emigrazione dei capitali, mentre cause economiche oggettive agevolano ancora in diversi modi la fuga di capitali. Per quello che riguarda l'Italia, in particolare, il governo ha consentito che per anni l'avanzo della bilancia dei pagamenti rimanesse inutilizzato rifiutando di prendere le misure necessarie per rafforzare il livello dei consumi e degli investimenti interni.

A CHI DEVE APPARTENERE IL PETROLIO?

Il Perù pesta i piedi agli USA

I militari al potere cavalcano la tigre dell'odio popolare per l'imperialismo nord-americano, ma aprono anche le porte ad ulteriori investimenti statunitensi - Evitano le repressioni nelle città, ma sparano sui minatori - Promettono la terra ai contadini, ma tengono in carcere i dirigenti del movimento popolare

Che succede in Perù?

I pareri sono discordi. Secondo il londinese *Observer*, la giunta militare impadronitasi dittatorialmente del potere il 3-4 ottobre scorso ha lanciato «*la più grande sfida agli interessi degli Stati Uniti dopo le nazionalizzazioni di Fidel Castro*».

Secondo la rivista *Relazioni Internazionali*, invece, il colpo di Stato ha rovesciato «*un'amministrazione democratica e progressista che aveva iniziato ad operare cinque anni fa, tra grandi speranze*». D'altra parte, l'ambasciata peruviana a Roma, in due comunicati dettati da Lima, ribadisce che il Perù «*desidera mantenere i migliori rapporti con gli USA*».

Atteniamoci ai fatti.

La notte del 3 ottobre scorso, decine di carri armati accerchiano il palazzo presidenziale, gli ufficiali mettono le mani addosso al capo dello Stato, architetto Fernando Belaunde Terry (un intellettuale riformista che potremmo schematicamente definire kennedyano), lo tirano giù dal letto, lo costringono a vestirsi in fretta e furia, lo trascinano all'aeroporto, lo spingono a bordo del primo aereo in partenza per l'Argentina. All'alba del 4, un nuovo governo di militari s'installa al potere, si autodefinisce «giunta rivoluzionaria». Ma la parola «rivoluzione» non è forse d'obbligo, in America latina, per indicare anche il più reazionario «farillazo»?

Le reazioni dell'opinione pubblica non sono omogenee. Migliaia di studenti universitari scendono in piazza per protestare, l'esercito interviene duramente, un manifestante è ucciso, altri feriti. Le grandi masse, però, restano sostanzialmente indifferenti. Perchè? La risposta non è difficile. Non avendo realizzato il programma elettorale, il governo Belaunde era diventato (da mesi, forse da anni) estremamente impopolare. Il programma dell'architetto-presidente comprendeva due punti essenziali:

1) Nazionalizzazione del petrolio e in primo luogo della società International Petroleum Company, formalmente canadese, in realtà succursale della Standard-Esso, che sfruttava i giacimenti di La Brea y Parinas. Per mezzo secolo, la IPC è stata, per i peruviani, «*l'incarnazione dell'implacabile avidità yankee*». Essa ha saccheggiato il Paese, realizzato ed esportato enormi profitti, violato le stesse compiacenti leggi pro Usa, rubato, corrotto, fatto e disfatto i governi. Non è soltanto una compagnia petrolifera: è un simbolo, un pilastro dell'imperialismo che bisogna abbattere, se si vuol conquistare un minimo di reale indipendenza dal «colosso del Nord».

2) Riforma agraria. In Perù, come nella generalità dei Paesi sottosviluppati, un pugno di oligarchi possiede immensi altifondi (più esattamente l'1,5 per cento della popolazione, cioè la «crema» dell'aristocrazia, possiede il 63 per cento delle terre più fertili): per contro, masse di contadini vivono, come pezzi o piccolissimi proprietari, in condizioni di spietato sfruttamento e di spaventosa miseria.

Ma le speranze sono ancora una volta deluse. I due punti essenziali del programma non diventano mai realtà. Anzi, accade di peggio. Per cinque anni, si trascinano logoranti trattative con l'IPC, e infine si giunge a un nuovo accordo, che, invece di restituire al Perù le ricchezze usurpate, rafforza il potere della compagnia nord-americana, ne protegge meglio di prima gli interessi, ne accresce i profitti. E, per spezzare l'opposizione al tradimento degli interessi nazionali, Belaunde (cedendo alle pressioni dell'ambasciatore di Washington) non esita a sospendere le garanzie costituzionali e a proclamare lo stato d'assedio. Lo scandalo è reso ancora più grave dall'incredibile «affare della pagina 11». La misteriosa sparizione della pagina del contratto con la IPC che prevedeva il pagamento delle «royalties» in dollari per garantire il Perù contro eventuali svalutazioni della sua moneta.

E la riforma agraria? *Relazioni Internazionali*, che pure simpatizza per Belaunde, deve ammettere che la legge «*salva dalla riforma le grandi piantagioni zuccherie e cotone della costa altamente produttive e in mano ai potenti gruppi finanziari legati agli Stati Uniti*», e che «*all'espropriazione delle destre fu il sistema di indennizzo ai proprietari che si effettuava per mezzo di buoni dello Stato ad alto interesse, e inoltre secondo stime del valore della terra espropriata non basate sulle denunce dei redditi, ma su valutazioni di mercato*».

Altri motivi (se si vuole, oggettivi) accrescono l'impopolarità del governo. Il costo della vita aumenta del cento per cento, il debito con l'estero del 300 per cento, i profitti dei monopoli USA e dell'oligarchia continuano a salire, le condizioni generali della continuano a peggiorare.

I comunisti, che nel luglio 1963 avevano favorito la vittoria del Presidente riformista, dandogli una fiducia non priva, peraltro, di forti riserve, gli ritirano ogni appoggio e contribuiscono a creare l'unione della sinistra, una larga coalizione di forze antimperialiste, antioligarchiche, antigovernative. Quando scoppia lo scandalo della «pagina 11» un'ondata di collera dilaga nel Perù. Si moltiplicano le manifestazioni, la crisi politica si aggrava e si precisa, il governo cade, il 2 ottobre Belaunde ne forma uno nuovo, ma in sostanza eguale a quello precedente. Comunque, è troppo tardi. Ventiquattr'ore dopo, muovendosi sull'onda del movimento popolare, i militari prendono il potere. E' la dittatura. Ma — ecco il punto — è una dittatura «gorilla», cioè pro americana, o invece «nasseriana», cioè antimperialista, o «gollista», cioè anti-popolare e al tempo stesso anti-americana?

Continuiamo ad attenerci ai fatti.

Il 9 ottobre, a mezzogiorno, mille soldati della 1ª divisione, in assetto di guerra, occupano la raffineria della IPC a Talara. In quel momento stesso, il nuovo Presidente dittatore, gen. Juan Velasco Alvarado, annuncia alla radio-TV la «nazionalizzazione integrale» dei giacimenti di La Brea y Parinas e del complesso di Talara. Qualche giorno dopo, il governo decreta l'esproprio e la nazionalizzazione delle terre usurpate dalla compagnia mineraria USA Cerro de Pasco, e ne promette la restituzione alle comunità indigene di contadini e pastori. Quindi il governo sposta la sua azione nel campo della politica estera. Invita rappresentanze polacche, ungheresi, romene, cecoslovacche, bulgare. Ristabilisce le relazioni diplomatiche con la Romania. Poi, per la prima volta nella storia, con l'URSS. Il 10 febbraio, il Presidente dittatore accusa la IPC di aver derubato il Perù per 44 anni, ed intima alla società di pagare 700 milioni di dollari (1420 miliardi di lire). Otto giorni dopo, Perù e URSS firmano un importante accordo economico.

Comincia così a manifestarsi il «paradosso peruviano». Gli stessi generali che hanno a suo tempo represso nel sangue la guerriglia contadina di Hugo Blanco e di Luis de la Puente Uceda (e che in privato si dicono «traumatizzati» da quella «dolorosa esperienza» di dodici anni, o promettono di dare la terra, o un po' di terra, agli stessi contadini. Espropriano la IPC, sfidando gli USA, ma raffermano il rispetto nella «libera impresa» ed aprono le porte a nuovi investimenti di altre società statunitensi. Evitano (dopo le prime repressioni) di attaccare il movimento democratico delle città, ma sparano sui minatori di Mala, e fucilano i «Tupac Amaru» il 4 marzo. Consentono la pubblicazione del settimanale comunista *Unidad*, ma poi, si decidono a promulgare un'amnistia per i prigionieri politici (Hugo Blanco, Enrique Amaya Quintana, Ricardo Gadea Acosta, Elio Portocarrero, Gerardo Benavides Caldas, Hector Bejar, ed altri ancora). Fanno catturare a cannonate i pescherecci USA che entrano nelle acque territoriali peruviane (siamo già al terzo incidente), ma poi si affrettano ad affermare che si tratta di «normale amministrazione» priva di qualsiasi significato politico.

La Giunta non sembra avere un'ideologia, una linea, una strategia. Si muove colpendo a destra e a sinistra, cavalcando con spregiudicato pragmatismo la tigre dell'odio popolare contro gli Stati Uniti. Si dice che il nuovo governo militare avrebbe «due anime»: quella «progressista», rappresentata dal Presidente Velasco Alvarado, dal ministro degli Esteri Edgardo Mercado Jarrin e dal ministro delle Miniere e del petrolio, gen. Fernandez Maldonado, e quella conservatrice, rappresentata dal ministro della Guerra, generale Ernesto Montagne Sanchez e dal ministro dell'Agricoltura, Jose Nenavides Benavides. C'è chi si attende una drastica rottura con Washington, chi invece invita alla prudenza, se non allo scetticismo, nel giudicare la vera natura e la profondità dei contrasti.

Qualcosa, comunque, sembra si sta muovendo. In che direzione? E' presto per dirlo. I problemi sono sempre gli stessi, ed è dalla loro piena, parziale, o mancata soluzione che nascerà il giudizio. Un'indicazione importante potrebbe aversi il 9 aprile, quando gli USA dovrebbero far scattare l'emendamento Hickenlooper che prevede rappresaglie economiche (nel caso specifico, sospensione degli «aiuti») consistenti nell'acquisto di una quota di zucchero a un prezzo superiore a quello di mercato) nei confronti dei Paesi che espropriano proprietà nord-americane senza adeguato compenso.

Arminio Savioli

LIMA — Una manifestazione popolare contro gli Stati Uniti nella capitale del Perù.

Assemblea a Roma sulla RAI-TV

Gli attori italiani chiedono la riforma

La manifestazione organizzata dalla SAI - Gli interventi di Parri e dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali - Impegni per l'immediato futuro

ROMA, 23 marzo

Attori, registi e sindacalisti si sono riuniti, oggi, per una prima discussione sul progetto di legge di riforma della RAI-TV presentato dall'ARTA ARCI. L'assemblea, organizzata dalla SAI (la Società Attori Italiani), è giunta in un momento di particolare tensione nella vita dell'ente radiotelevisivo italiano: tensione dettata, com'è noto, anche dalle dimissioni di Granzotto e dal «documento segreto» sulla riorganizzazione della RAI-TV che *l'Unità* ha potuto oggi stesso offrire alla discussione di quanti vogliono battersi per la democratizzazione della azienda.

Con sempre maggiore evidenza, dunque, si prospetta la necessità di una riforma che investa l'intera struttura della RAI-TV, trasformandola in un pubblico servizio che rispecchi realmente la vita del Paese. Ed è partendo da questa conclusione che il segretario della SAI, Arnone, ha aperto la discussione ricordando che la questione RAI investe tutti.

Su questa proposizione di tale apertura l'assemblea — alla quale erano presenti anche esponenti dell'ARIT e dei programmisti — ha iniziato un dibattito vivace, registrando anche gli interventi di alcuni dipendenti della RAI-TV, di dirigenti sindacali, del senatore Parri, di Pagliarini dell'ARCI, di Ugo Pirro dell'ANAC.

Il rappresentante della FULS CISL, ad esempio, ha fatto riferimento al documento recentemente elaborato da quel sindacato riaffermando in particolare la volontà di porsi «responsabilmente ed autonomamente» di fronte al problema della riforma senza «essere in alcun modo strumento di copertura delle responsabilità di nessuno a nessun livello». Morrone, per la FILS CGIL, ha riaffermato la maturata coscienza dei lavoratori della RAI-TV per una partecipazione cosciente alla direzione politico-culturale dell'azienda. Anche Ugo Pirro pur ponendosi in termini critici nei confronti della legge e sostenendo la necessità di allargare ulteriormente il concetto di autogestione, ha affermato la necessità un maggiore collegamento tra la battaglia cinematografica e quella televisiva (che potrebbe trovarsi in una precisazione dei rapporti fra RAI-TV ed enti statali cinematografici).

Dopo un intervento del critico televisivo Cipriani, che si è soffermato anch'egli sui rapporti nuovi tra RAI e mondo dello spettacolo, ha preso la parola il senatore Parri. Questi ha sottolineato il «passo avanti storico» costituito dal progetto dell'ARCI-ARTA, anche rispetto alla prima legge che portava il suo nome. La RAI-TV ha detto, deve porsi come servizio nazionale, cioè strumento di orientamento e di educazione nazionale a questo strumento, oggi, è difficile rinunciare per soluzioni apparentemente più avanzate. La garanzia finale di un processo di rinnovamento, ha aggiunto Parri, è quella di una avanzata dei lavoratori: ma la chiave, oggi, è quella di uno strumento legislativo.

Lo stesso tema è stato ripreso in conclusione da Carlo Pagliarini, della Giunta esecutiva dell'ARCI, il quale ha illustrato il lavoro preparatorio da cui è scaturita l'attuale proposta di legge.

UN VIVACE DIBATTITO PROMOSSO DALL'AIACE

L'esigenza di abolire la censura ribadita in un convegno a Roma

Introduzione del regista Lattuada - Luciano Gruppi illustra la posizione del PCI

ROMA, 23 marzo

«La tutela della libertà di espressione, lo spirito informatore della Costituzione italiana, il grado di maturità conseguito dal pubblico sono elementi essenziali di un patrimonio comune di civiltà e di cultura che la censura mortifica e avvilisce; ogni forma di controllo preventivo sulle creazioni dell'ingegno costituisce un'inammissibile violazione di quei principi di libertà che sono alla base della coscienza civile del popolo ed hanno, per questo motivo, trovato giusta tutela nella legge fondamentale dello Stato». Questo concetto — riportato nel biglietto con il quale la AIACE (Associazione italiana amici del cinema d'essai) invitava attori, autori, giornalisti, critici a partecipare oggi al convegno contro la censura — è stato ribadito e ampliato nel corso del dibattito. Ha diretto i lavori il regista Alberto Lattuada, presidente dell'AIACE, il quale ha brevemente ricordato che la associazione, di pretta natura culturale, si batte per un cinema di qualità, sottratto ad ogni vincolo repressivo. Anche se l'istituto censorio appare oggi indebolito — ha detto Lattuada — esso limita, comunque, la libertà di espressione. E' per questo che noi chiediamo l'abolizione della censura e la modificazione di quelle norme del codice penale che con la censura sono connesse.

Contro la censura si sono pronunciati tutti gli intervenuti, anche se le proposte avanzate risultano diverse e, in alcuni casi, se applicate, difficilmente risolverebbero il problema, anzi a nostro parere, lo lascerebbero così come. E' il caso della proposta di legge del deputato liberale Luigi Barzini — illustrata dallo stesso presentatore — che vorrebbe applicare ai film la legge sulla stampa, e che cioè prevede il deposito del film, sei giorni prima della programmazione, alla procura di Roma, dove inevitabilmente, si verrebbe ad avere un giudice eccezionale o super-giudice, che dir si voglia.

Luciano Gruppi, a nome della sezione culturale della direzione del PCI, ha ribadito la posizione del nostro partito sull'annoso problema della censura cinematografica. «Noi ci battiamo — ha detto Gruppi — per un cinema di qualità e abbiamo sempre condotto una strenua lotta contro la censura, sin dai tempi dello scelbismo». La censura, ha aggiunto Gruppi, colpisce soprattutto i buoni film, ed è per questo che noi abbiamo presentato una nuova proposta di legge contro la censura e stiamo elaborando anche una proposta di modifica di quegli articoli del codice che limitano la libertà di espressione.

Gruppi ha poi polemizzato con Barzini, la cui proposta tende a mantenere in vita la censura preventiva, sia pure affidandola al magistrato, e con il senatore socialista Jannelli, che aveva proposto una commissione di autocensura, composta di rappresentanti dei produttori, di giuristi e di uomini di cultura, la quale non significherebbe altro che una diversa forma di censura contro le idee più avanzate e quindi contro i film d'impegno.

Gruppi ha ribadito che la questione di sostanza è la ricerca cinematografica, libera dai condizionamenti delle strutture e dal peso del capitale americano. L'avidità di profitto è ostacolo al cinema di qualità. E' per questo che la legge deve dare contributi ai film d'idee e stimolare l'industria di Stato. In tale quadro è necessario rivedere le strutture del cinema italiano e il meccanismo che le regola.

Il socialista avv. Giorgio Moscon ha, anch'egli, polemizzato con Barzini e con Jannelli. Esaminando il problema soprattutto sotto il profilo giuridico, Moscon ha puntato i suoi strali sull'operato della Magistratura, soprattutto di quella romana, che per essere la più vicina al potere centrale, e particolarmente dura con le opere cinematografiche.

Moscon ha, tra l'altro, deplorato che un magistrato possa condannare al rogo (come è successo) un'opera anche se mediocre.

Sono poi intervenuti Mario Bartolomei (PRI), Micciche (ANAC), Fondato (AACI), Cosulich, Fabio De Luca dell'AGIS (ma a titolo personale) e Luigi Fulci della UIL-Spettacolo.

m. ac.

Dopo le sberle e la polizia

Il direttore del Conservatorio dimissionario a Milano

MILANO, 23 marzo

La crisi del Conservatorio milanese segna un altro episodio nel nostro paese radiofonico del Gazzettino Padano di oggi sono state annunciate le dimissioni del direttore, maestro Jacopo Napoli, dettate «dalla marcata solidarietà di 25 insegnanti».

La faccenda richiede una delucidazione. Un paio di settimane fa, qualche richiesta degli alunni in favore di un po' d'aria nuova e la presenza di un ragazzo, certo Pezza, collegato con Brera, provocano insopportabili angosce tra i dirigenti del Conservatorio. Questi si affrettano a invocare la protezione della polizia. Non basta un professore svelto di mano, Tomelleri, aggredì il giovane Pezza provocando un incidente sgradevole e incivile.

Di fronte ai nuovi guai, il maestro Jacopo Napoli convoca il Consiglio direttivo e, con l'approvazione di questo organo, decise di vietare agli estranei la biblioteca (dove il terribile Pezza si era aggirato un paio di volte), mettendo alla porta tutti gli studiosi milanesi che la frequentano.

Dopo questa scandalosa decisione, alla di panico immotivato si radunò il Consiglio dei professori.

Qui ebbe luogo una discussione vivace in cui le violenze di tipo tomelleri furono riprovate da tutti. Contemporaneamente 25 insegnanti presentarono un documento per chiedere, in sostanza, un rinnovamento delle antiquate strutture, un po' più di democrazia e un po' meno di polizia. Richieste, come si vede, caute e ragionevoli, che tuttavia sembra siano state considerate dal maestro Napoli come un atto di sfiducia nei suoi confronti.

Ultimo atto: il maestro Jacopo Napoli presenta le dimissioni motivandole, secondo la RAI, proprio con la mozione dei 25. Qui una chiarificazione dell'interessato sarebbe opportuna. Poiché, se questo fosse veramente il motivo, le non si trattasse di una errata illazione del cronista radiofonico, verrebbe confermato un fatto gravissimo: e cioè che il maestro Napoli e i suoi fidi non intendono accettare alcuna forma di democrazia nell'istituto.

r. t.

TELERADIO

Controcanale

E' DOMENICA, MA SENZA SUGO - Nemmeno nella seconda puntata, il nuovo spettacolo «E' domenica, ma senza impegno» è riuscito a ingranare. E la delusione è tanto maggiore perché da questo varietà, forse a torto, ci aspettavamo finalmente qualcosa di stuzzicante. E, invece, non c'è proprio sugo.

Paolo Villaggio appariva più sicuro di sé, questa volta, ma questo non era un vantaggio, anzi. All'inizio, ci ha promesso che sarebbe stato per metà «gentile» e per metà «arrogante», poi, in realtà, è riuscito ad essere solo sbiadito.

Il fatto è che nella veste di presentatore «gentile», Villaggio non ha più una dimensione sua: è uno qualsiasi, una presenza come tutte le altre. Questo che abbiamo dinanzi sul video, adesso, non è più un personaggio, non ha uno stile, non ha idee mimiche. Perfino la sua voce è fioca e incerta. E il danno si riverbera anche sulle storielle di Fantozzi, che Villaggio racconta adesso in fretta e con tono quasi incolore, sicché esse hanno perso per tradire sconsolatamente la loro esile struttura. L'unico momento di «ripresa» poteva essere rappresentato dallo «sketch» del Fracchia, nel quale l'attore riesce a delineare con qualche trovata il profilo di un «complessato» - ma qui, se vogliamo, non è l'idea-base che è ancora incerta, povera. Cosa vogliono essere questi racconti? Forse una satira anacronistica dell'efficienza e dell'autoritarismo e della meccanica implacabile della società dei consumi, vista dalla parte di un «disadattato»? Se è così, francamente siamo ancora lontanissimi da un risultato persuasivo. In questa seconda puntata ad esempio, sarebbe stato possibile centrare con mille frecciate ironiche il bersaglio della «cultura in serie» attraverso lo «sketch» del venditore di libri a rate e invece ci si è arrestati ai pressi della trovata esterna, come quella della poltrona o alle battute scontate come quella sulla penna «ricordo di papà». La situazione, tra l'altro era troppo simile a quella della settimana precedente. E questo ci conduce a un'osservazione che investe lo spettacolo più in generale. I varietà televisivi a puntate sono essenzialmente diversi dagli spettacoli da «cabaret» anche perché tornano puntualmente una settimana dopo l'altra. Debbono quindi contenere forti possibilità di sviluppo interno, altrimenti finiscono per ripetersi e scivolano rapidamente nella noia. Ora, «E' domenica, ma senza impegno» come del resto quasi tutti i consimili spettacoli televisivi, non va affatto esente da questo pericolo. Cochi e Renato ad esempio, hanno uno stile inconfondibile, che a noi non dispiace; ma il loro «sketch» della seconda puntata era ricalcato sullo schema di quello precedente a tal punto da risultare scontato. E la trovata finale del la lettura del «cast» affidata al pubblico (gradilissima già in partenza), ripetuta senza varianti e senza improvvisazione alcuna, si rovescia in una scena stucchevole. E non parliamo del monologo di Lionello, che si rinnova soltanto nella volgarità.

g. c.

RAI TV programmi

TV nazionale

12,30 Sapere
Corso di francese
13,00 Il circolo dei genitori
Sono in programma due serie: «I giovani e l'archeologia»
13,30 Telegiornale
17,00 Giocagio
17,30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 Tuttilibri
19,15 Sapere
«Io dico sì di...»
19,45 Telegiornale sport
Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20,30 Telegiornale
21,00 Un uomo fortunato
Film. Regia di Andrea Maria Dell'Orso con Paolo Ferrari. Un ragioniere cerca di arricchire dagli editori più immaginosi del cinema italiano il suo unico film: «La tragedia di Amleto». Ma il progetto, incompiuto e confuso, del suo autore, il noto Dario Fiore, la TV dove per tutto quest'anno si sarà giocato, invece di «Un uomo fortunato» [illegible]
23,00 Prima visione
23,10 Telegiornale

TV secondo

10,00 Film
(per Roma e zone collegate)
19,00 Sapere
Corso di inglese
21,00 Telegiornale
21,15 Cento per cento
Rubrica economica
22,15 Concerto sinfonico
L'orchestra della RAI di Milano diretta da Bruno Rigacci, esegue la cantata in tre tempi «Tufo Ardeatino» di Nino Medin e la «Sinfonia» [illegible] di Arthur Honegger.

radio

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23. 8,30: Le canzoni del mattino. 9: La commedia umana. 9,15: Concerto del mattino. 10,30: La Radio per le Scuole. 10,45: Rito celebrativo della Pasqua secondo il rito bizantino. 11,45: A Cagliari concerto gregoriano in memoria di Agostino Pinna. 12,05: Controcanzone. 12,26: Lettere aperte. 12,40: Gioco per [illegible]. 13,15: Il mio amico [illegible]. 13,30: Antologia operistica. 14: Scrivete a Claudio. 14,30: Fiaba e musica. 15: Concerto del pomeriggio. 16,30: Il Giro d'Italia. 17,15: Per voi giovani. 18,35: La chitarra. 19,20: Un disco per l'estate. 20,15: Il concerto di sera. 21: Cose di casa nostra. 22,30: Buona notte, musica.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. 6: Come e perché. 6,35: Buongiorno. [illegible]. 8,40: Il mio amico [illegible]. 9,30: Canzoni per tutti. 10,35: Il mondo in [illegible]. 11,30: Il mio amico [illegible]. 12,10: Trasmissioni regionali. 13,35: Ho un amico in banca. 14,30: Il mio amico [illegible]. 15,15: Il mio amico [illegible]. 16,30: Canzoni per tutti. 17,35: Fiorenzo Carpi. 18,30: Piccola ribalta. 19,50: Antologia operistica. 20,50: Il Giro d'Italia. 22,40: Buona notte, musica.

TERZO

Ore 18,15: Notizie del mattino. 18,30: Musica [illegible]. 19,15: Arlecchino e Colombina. 19,30: Musica [illegible]. 20,30: Teleguida [illegible]. 21: Concerto del [illegible]. 22,10: Il mondo della musica. 22,40: Il jazz. 23: Musica per [illegible].

programmi svizzeri

Ore 18,15: Per i più piccoli. 19,15: Telegiornale. 19,45: TV-Sport. 19,50: Cronache e [illegible]. 20 e 15: TV-Sport. 20,20: Telegiornale. 20,35: TV-Sport. 20,45: Winston Churchill [illegible]. 21,55: Documentario. 21,55: Fine della TV. Cultura: 22,25: Stasera mai disco su ghiaccio. 23,25: Telegiornale.